

# Le parole sono frecce

Intervista a Mariangela Gualtieri

di Barbara Boschi

*La ricerca teatrale della Valdoca è centrata sul Linguaggio che trova il suo campo di traduzione nel luogo teatrale?*

La parola nel nostro lavoro è subito entrata come parola poetica. Ci siamo resi conto che non c'era niente di nuovo da poter esprimere con un discorso. La nostra scommessa è stata quella di riportare in teatro la poesia.

Una volta era cosa diffusa conoscere la poesia, conoscere i poeti del proprio tempo, saperne a memoria i versi. Adesso la poesia è staccata dalla realtà, o per lo meno dalla quotidianità. Penso che il teatro abbia una grande forza quando si lega, si sposa con la parola poetica. Credo anche che la poesia implori un respiro, una voce, un gesto ed una espressione corale, sia nel porgersi che nell'essere accolta. Dunque il teatro mi sembra il luogo della poesia.

*I "soggetti" così come si presentano nella forma scritta sono piuttosto da interpretare come riflessioni "aperte", parallele all'attività scenica in fase di realizzazione o come opera compiuta?*

La parola poetica non è mai una parola che ha un contenuto chiaro. È una parola vertiginosa che fa intuire, che apre squarci, ma che non spiega. Provoca emozioni, vertigini, quasi senza trasmettere un contenuto preciso.

Penso che in questo momento ci sia un gran pieno di parola nel mondo, pieno di scrittura ed anche di rumore. Però non puoi sottrarti: l'alternativa a questo pieno non è il silenzio. L'alternativa è in ogni atto che ridà uno spessore alla parola, un alone che la riporta vicina all'essenza. La poesia, come dice qualcuno, aggiunge anima al mondo. Io direi che la poesia paradossalmente accresce il silenzio, la qualità sottile del silenzio del mondo.

*Il centro drammaturgico degli spettacoli della Valdoca è costituito da un testo che precede la messa in scena?*

C'è una traccia di partenza. Cerco di scrivere un testo e lo scrivo seguendo le prove, sentendo le voci delle attrici, vedendo quello che fanno, gli impulsi della regia; cerco una lingua che non abbia dei contenuti se non la voce stessa dello spirito. È raro il teatro che senti necessario, che rinfresca, arricchisca, appaghi. E, nello stesso tempo, anche la poesia... Credo che la vivezza di un testo teatrale stia nel suo farsi al presente, dentro il movimento di tutti gli elementi che poi determinano la scrittura in scena.

*È una ricerca poetica molto profonda, scaturita da sensazioni individuali e da un'introspezione interiore?*

È molto difficile perché la poesia ha una verticalità. Quando scrivo, obbedisco quasi ad una dattatura. La si può definire con un termine un po' ottocentesco "ispirazione". Per me è una sorta di dettato: nel momento della scrittura è come obbedire alle forze, obbedire ad una dattatura interiore, sfrenata, molto libera apparentemente. Al contrario, il teatro richiede un progetto, una progettualità di scrittura. Devi scrivere per quell'attore, per quel momento, per quelle cose che dirà l'attore a se stesso o ad un altro, e quindi devi unire due mondi. Un mondo che è selvaggio, in cui accogli la parola quasi come un ebete, scrivi tremando e non sai da dove arrivano questi impulsi.

L'ordine della drammaturgia vuole invece che si obbedisca ad una progettualità. Per il nostro ultimo spettacolo siamo partiti da alcuni testi poetici che avevo scritto, dalle suggestioni suscitate da questi testi. In seguito è incominciato un lavoro. Il lavoro si è poi sviluppato, si è anche allontanato da questi testi. A quel punto io ho riscritto e il lavoro si è ancora modificato: è stato un evolversi continuo in cui la scrittura dava stimoli alla scena e la scena ne dava a me. In questo momento è l'unico modo per fondere l'ispirazione con la progettualità che la drammaturgia richiede.

*Come ti rapporti al tuo ruolo di drammaturga?*

È una necessità: è una cosa che non puoi non fare. È come se dietro ci fosse un ordine categorico. È una necessità violenta. Non è assolutamente un rifugio, ma un momento di battaglia. È il mio modo di essere politica, in un certo senso. È il mio modo di immettere nel mondo le cose buone che ho. È una grande ricchezza, ma credo sia una grande ricchezza ogni sguardo rivolto all'interno di se stessi: al di là del fatto che questo sguardo trovi poi espressione nella scrittura, nella musica, nella pittura, ecc. La ricchezza mi è data quando sospendo il pensiero e rovescio lo sguardo in dentro. Non mi sento diversa dal mondo, dalle persone. Ma riconosco due modi in cui lavora il pensiero: io appartengo ad uno di questi due modi. È un pensiero che ha bisogno di silenzio, di introspezione, di lentezza, di stupore, di riflessione. Questo lo riconosco anche in molte persone che svolgono attività e vite cosiddette "comuni". Ognuno, analizzato al fondo, è fuori dall'ordinario.

*L'esperienza artistica della Valdoca costruisce un proprio processo conoscitivo che si riconosce nel recupero delle radici, delle origini. Questa ricerca di appartenenza, di radicamento culturale insieme alla traduzione del pensiero in azione, sono i fili conduttori?*

Quando penso al termine "origine" penso a qualcosa che è presente e non riguarda il passato. È un punto interiore nel quale ci si specchia. Questa sorta di origine ha qualcosa di genetico. C'è un punto interiore, profondo, nel quale ci si identifica con tutto e tutti. È staccato dal tempo, dal nome, dal cognome, dalla storia. Genera le cose che tu fai. È profondamente attuale: specchiarsi nell'origine è specchiarsi in un presente che è appartenuto a tutti, appartiene a tutti. Come se alla base ci fosse una sorgente che non è molto diversa da quella a cui attingevano i Greci, gli Egiziani, i Babilonesi o gli uomini di oggi. È specchiarsi dove si è nudi, immortali quasi. Ma è assolutamente presente: non c'è nostalgia per il passato. Non c'è neanche la convinzione che il passato fosse più puro, più incontaminato del presente.

*Di che cosa è fatta la lingua che parli?*

La lingua che parlo è una lingua quasi tradotta dal dialetto, molto povera. Uso con difficoltà termini che non ho sentito nella mia infanzia.

*La parola è aggredita, parlare non necessariamente significa capirsi. Dalla parlata pascoliana e fanciullesca con un dito in bocca ad un farfuglio che tende all'inarticolato. È una parola faticosa, sfuggente, spesso spezzata e impedita e sempre portata a un limite di rottura come nello spettacolo Ruvido Umano?*

Le parole sono frecce. E poi pezzi di pane che escono dalle bocche, sassi scagliati dalle fionde a colpire senza rimedio, petali dalle finestre, e poi unguento che scioglie. Non si possono pronunciare impunemente, se ne sentissimo tutto il peso e la potenza saremmo forse muti, come le pietre, come gli alberi, muti come l'acqua. Una parola che ci viene vicina, solo di poco, brucia in noi ed illumina, come brandello di antico talismano, pieno di paurosa efficacia.

*Come ti rapporti alla parola "mistero" in un universo tessuto da fili "armonici"?*

Il mistero è quasi un'ossessione. A volte penso che quello che sto facendo è scoprire ciò che è nascosto. A me sembra tutto molto misterioso. Il cuore delle cose è in pace, in armonia. L'armonia è un punto che sfiori, poi perdi. L'idea di un mondo perfettamente e continuamente armonico è pedante. Il movimento che porta all'armonia è molto importante ed è sempre mutevole, diverso. C'è una espressione interrogativa che non chiede risposta, ma un enigma entro cui perdersi, un enigma che la accresce a dismisura. C'è un caos, come il caos primigenio, che pare essere l'armonico e autentico ordine della realtà. E forse ora è come al principio, è lo stesso caos che noi tentiamo di celare inventando semplificazioni come il prima e il dopo, i nomi delle cose, i metri e i quintali. Perché è così difficile per la mente muoversi senza punti fissi. Eppure in tutto l'universo pare non ci sia proprio nulla di fermo.